



Annunciati 6 milioni di votanti e il 99,7 per cento di favorevoli al referendum per l'indipendenza

Bossi grida vittoria e minaccia «La Padania esiste, ora se ne va»

Per il Senatùr «risultato oltre ogni aspettativa anche se non è stato raggiunto il quorum dei 12 milioni di elettori». «Porteremo questo successo alla commissione bicamerale». Dura replica a Prodi, piccola apertura a Berlusconi. Dati falsi? «Balle».

Maroni dà i numeri La Lega «raddoppia»?

Bobo Maroni spara alto. Alle 17 hanno votato 4 milioni, 163 mila e 936 cittadini: pari a 362 votanti per ognuno degli 11 mila 500 gazebo (e non 13 mila, per motivi organizzativi). Così ieri pomeriggio il numero due della Lega era più che soddisfatto del cosiddetto referendum sulla secessione. Tanto da sparare ancora più in alto: «Le proiezioni per le 21, quando chiuderemo i seggi, considerando l'affluenza di queste ore e che mancano ancora due ore, ci fanno pensare che supereremo di gran lunga i 6 milioni di voti». Se fosse così sarebbe quasi raddoppiato il credito al carroccio. Infatti alle elezioni politiche dello scorso anno conquistò 27 seggi al Senato, 3 milioni 394 mila 733 voti, pari al 10,4%. E 39 seggi alla Camera, 3 milioni 776 mila 354 voti, pari al 10,1%. Certo non è detto che tutti coloro che si sono infilati nei gazebo abbiano detto sì alla proposta di Bossi e compagni, perché magari qualcuno ci sarà andato a votare per bocciare la secessione. Tuttavia vorrebbe dire che quasi il doppio dei militanti e votanti leghisti ha dato credito all'iniziativa. Comunque oggi pomeriggio Bossi e i membri del cosiddetto governo della padania hanno convocato alle 15 una conferenza stampa per fornire i dati definitivi (con tanto di imprimatur dei 10 «osservatori internazionali» chiamati a vigilare, uno ogni 1309 gazebo) che saranno per forza attendibili, «perché non siamo imbroglioni», ha detto Bossi. E per fare le valutazioni politiche. Mentre, contemporaneamente, gli osservatori leghisti entreranno in bicamerale per presentare una proposta di riforma federalista.



Uno dei gazebo allestiti dalla Lega Nord per il referendum per l'indipendenza della Padania a Venezia, a sinistra la protesta di antisecessionisti

A. Merola/Ansa

MILANO. «Un successo oltre ogni nostra aspettativa...». Umberto Bossi gongola: «Una cosa è sicura, la Padania c'è». Sono già passate le 19 quando il Senatùr commenta in via Belle-rio a Milano i primi dati ufficiali forniti dall'organizzazione del referendum autogestito. Le cifre si riferiscono al rilevamento delle 17: oltre 4 milioni di votanti per una media a seggio di 362. I gazebo predisposti sono 11.500, un migliaio in meno di quelli previsti. La proiezione finale del Carroccio è lo sfondamento del muro dei 6 milioni di elettori, quasi il doppio della base elettorale leghista. Comunque per il consuntivo finale si dovrà attendere la giornata di oggi. Nella sede del Carroccio Bossi ostenta una calma olimpica. Ha già guardato in tv le prime reazioni dei vertici del Governo e dello Stato, i commenti dei leader di partito: «Scalfaro può anche cantare l'Aida, ma ormai la Padania esiste. Però il Presidente della Repubblica lo capisco, lui deve fare la parte di quello che tiene insieme il Paese». Le dichiarazioni del capo del Governo suscitano invece il suo stupore: «Prodi mi pare che parli troppo sopra le righe, ci vorrebbe più prudenza in un premier. Così dimostra di essere quello che è: un vecchio democristiano, un papalino, un bel campione del sistema papalino-centralista».

Bossi non è mai stato sfiorato dalla preoccupazione di un fallimento dell'iniziativa autogestita. Rientrato nella sua abitazione di Gemonio alle sei del mattino, reduce dall'ultimo comizio di Verona, è stato svegliato attorno alle 15 dalla moglie Manuela: «Umberto in piedi, guarda che al seggio c'è la coda». «Hottentot di riprendere sonno, di ributtarmi fra le braccia di Morfeo ma non ce l'ho fatta», racconta il Senatùr - mi ha preso una bella sensazione, mi sono sentito subito allegro...Lo sapevo che la Padania un segnale forte a quei matti di Roma lo avrebbe dato». Per la verità il suo primissimo commento è stato quello del tifoso incallito che pensa subito ai rivali dell'altra sponda: «Bene, i ciarlantani di Roma sono serviti...».

Prima di andare a deporre la sua scheda nell'urna, alle 17,15, in uno dei due seggi di Gemonio, il leader del Carroccio apre le porte di casa a un folto gruppo di cronisti in attesa. Toscano fra i denti, sciorina un campionario di giogioneria perfetta: «Bah, adesso bisogna vedere se superiamo il quorum...». Prego? «Sì, se prendiamo il cinquanta per cento più un voto degli aventi diritto, insomma voglio vedere se arriviamo a oltre 12 milioni di votanti...». Ghignando si lascia anche scappare un «per me ce la possiamo anche fare». È

evidente che gli basta un risultato di gran lunga inferiore per poter rilanciare sul tavolo della partita politica in corso. E il tavolo già aperto è lì sotto gli occhi di tutti, quello della Bicamerale: «Non so che cosa faremo domani (oggi ndr) al dibattito della commissione. A me pare che quell'adesso non possano far altro che scrivere come si può fare ad andarcene...La Padania esiste, è un oceano pacifico che vuole il cambiamento. Quelli stanno lì a preparare i trucchetti elettorali noi gli abbiamo fatto arrivare sul tavolo un fulmine...Zot...Per loro adesso è un bel casino...Comunque di quello che fanno in Bicamerale non m'ene frega niente».

Bossi tornerà più volte sull'argomento. In serata mette a punto la linea di condotta finale, lasciando chiaramente intendere che gli ambasciatori andranno comunque a Roma: «Penso che porteranno il malloppo coi dati finali del referendum, con la conferma del teorema che il potere costituzionale appartiene al popolo, potere che gli è stato usurpato via via dal fascismo, prima, dalla Dc, poi, e infine dall'attuale sistema papalino-centralista. Gli portiamo lì un bel grido di libertà...». Piano piano Bossi precisa l'obiettivo: «Che cosa vogliamo? D'Alema lo sa benissimo, ma fa finta di non capire. Al conte D'Alma (si mi piace pronunciare il suo no-

me così, perché fa più fino, sono sicuro che anche Agnelli lo chiama così) ho ripetuto fino alla nausea che il potere costituzionale appartiene al popolo, eh caro amico del popolo, e che quindi bisogna mettere mano al cambiamento dell'articolo 138...Ci vuole il referendum propositivo...». Arriva la domanda feroce di un giornalista: «Scusi, onorevole ma chi ci garantisce dell'autenticità dei dati che fornisce, che insomma non sia tutto un trucco?». Risposta: «Noi non facciamo imbroglioni, i nostri scrutatori chiedono agli elettori la carta d'identità...i nomi sono tutti scritti...Basta andare lì a controllarli...Piuttosto mi pare che quegli giornalisti abbia tentato di fregarci votando più volte, Gian Antonio Stella del Corriere della Sera, mi dicono...ma lo hanno preso con le mani nel sacco...Insomma chi fa imbroglioni e pasticci, chi semina paura e alimenta la strategia della tensione va cercato altrove. Sappiamo che sarà una battaglia dura, piena di tranelli, perché la libertà non te la regala nessuno...».

In serata è ormai chiaro che il famoso quorum di dodici milioni di elettori, sparato da Bossi nel pomeriggio, non potrà mai essere raggiunto. Allora che farà Senatùr? Serafica la replica: «Semplice, faremo un altro referendum...». Mentre Bossi scherza e ormai parla a tuota libera dei futuri

scenari, «non so se tutto il sistema romano-centrico si compatterà ancora di più...Mi sembra, ad esempio, che Berlusconi sia meno compromesso col cemento ideologico papalino degli altri statalisti», arriva Maroni con il primo «exit-poll» (99,7 per cento di favorevoli all'indipendenza...) e con altre considerazioni sul voto sotto il gazebo: «Se arriviamo a sei milioni di voti con poco più di 11 mila seggi, con un orario di apertura di dodici ore, dalle 9 alle 21, vi immaginate che accadrebbe se si facesse davvero un referendum istituzionale in Padania con quasi 50 mila seggi e un orario più lungo di tre ore, ovvero dalle 7 alle 22? Fate un po' voi i calcoli...». Il resto sono aneddoti. Nella giornata è capitato un po' di tutto: i giornalisti pescati a votare più volte, il sindaco di un paesino ligure che ha «fiscamente» impedito l'installazione del gazebo, «se ci provate a votare passerete tutti dei guai...», il primo seggio costretto ad aprire alle 6 del mattino, a Zermeghedo in provincia di Vicenza, perché un gruppo di parrochiani in partenza col loro prete per una gita ad Assisi voleva a tutti i costi depositare la scheda nell'urna...Bossi è lì seduto nell'atrio davanti alla portineria di via Belle-rio. Ascolta i raccontini di Maroni e se la ride.

Carlo Brambilla

Daniela Camboni

«Osservatore» croato: è una cosa seria

ROMA. Tra coloro che si aggiravano tra gli organizzatori del referendum leghista di ieri, anche un «osservatore croato», il senatore Ivan Pualetta, venuto a portare la sua esperienza dalla vicina ex Jugoslavia.

Il senatore Pualetta, ovviamente, era soddisfatto dell'iniziativa dei seguaci di Bossi nel nome della Padania. «Mi ha colpito la serietà con la quale la gente ha preso questo referendum», ha detto ai giornalisti nella sede della Lega Nord di Padova, dove ha trovato momentaneo asilo per il suo ufficio di «osservatore».

«Per quanto sia prematuro parlare adesso prima che si conoscano i risultati - ha aggiunto Pualetta - il mio parere è che si sta creando un nuovo federalismo voluto dai cittadini».

Poi il senatore della Croazia ha concluso ricordando che «ogni stato ha il suo tipo di federalismo» e che lui si augura «che questo sia a misura del cittadino».

Tra i gazebo dei paesi della «Serenissima» dove è possibile (e il cronista lo fa) votare anche tre volte

«Macché secessione, ci facciamo pubblicità»

Un presidente di seggio: «Nessuno vuol dividere l'Italia, il punto sono le tasse». «Ci basta dare un segnale». Al voto senza documenti.

DALL'INVIATO

PADOVA. Gazebo di Terrasa Padovana. Un documento, signora...? «Ostreggheta, non lo gò». Pazienza, che votilo stesso. A Terrasa, nei campi del sessantenne Domenico Brusato, i «serenissimi» pirati avevano sotterrato l'archivio segreto. Brusato ha votato? Lo «scrutatore» leghista: «No, e non voterà. Ha preso un tremasso di quelli... Brava ragazzo però, sa?». Ragazzo? Non ha sessant'anni? «Sì, ma non è ancora sposo». Gazebo poco bazzicato. Lo scrutatore ha moglie di Avellino. Si rende conto che se passa la Padania deve usare il passaporto per tornare a casa? «Ma vaaaa. L'Italia divisa? Quando mai?». Ma non volete la secessione? «El scherza?». E allora 'sto referendum... Il «presidente di seggio», Davide Calandrin, giovane, berretto padano: «Secessione è una parola usata per far paura, per smuovere le acque. Una forma di pubblicità. La secessione, qua, non la vuole nessuno». Lo scrutatore: «Le tasse, questo xe il punto.

Troppe tasse, tutto qua». Il segretario di sezione: «Siete voi giornalisti che raccontate sempre il falso».

Cartura, il paese del «patriota» Buson. Moglie Sandra e figlia Desirè hanno votato presto. Gazebo affidato a Giuliano e Moreno Lazzaretti. Giuliano tiene il bar di fronte dove si raccolgono in un bottiglione soldi per Buson, bar «Al Telefono» perché c'è la «gabinia» telefonica, padana naturalmente, con tanto di stemma. Moreno, il figlio, fa le magistrali. Gente dura, qua. Eletto Fedro Gianrin, sventolando la carta d'identità italiana: «Me dà fastidio mostrare questa». «Ma sì, ghe voria quella padana». Moreno, ma chi è per te Buson? «Un eroe». Papà Giuliano, sdrammatizzante: «Ha fatto bene. Voleva liberare l'Italia dal Veneto». Un giornalista napoletano: «Io posso votare?». Come no. «Anche se abito a Napoli?». Attimo di sconcerto. Ah, campano? Don Raffae s'incizza: «Campano c'ò cazzo, i' song napoletano!». Uno scrutatore scruta il regolamento. «Vediamo, vediamo...».

Dunque... Sì, Napoli xe in Italia». Moreno: «Può votare come cittadino straniero?».

Gazebo di piazza Garibaldi, a Padova. Eletto meridionale preso da sindrome di Stoccolma: «Io, ormai, di verde tengo pure il sangue». Scrutatrice ruvida: «Ma cosa sito, un ramarro?». Giornalista dell'«Unità» in giro fra i gazebo di Padova. Vota in piazza Garibaldi e in piazza della Frutta, a Mortise e in via Viotti, all'Arcella ed al Dazio, il gioco si può ripetere all'infinito, facile ma poco significativo. Cronista e documenti passano anche sotto l'occhio di una presidentessa di seggio particolare, l'on. Mariella Mazzetto, la «rossa incendiaria» amata da Sgarbi: lei si limita a suggerire che fra i «presidenti del governo» si può votare anche il veneto Comencini, che non è in lista. Sono promessi successivi controlli incrociati al computer che smaschereranno i doppianti. Mah: in ogni caso non si potrà «smascherare» la scheda infilata nell'urna. Piccolo aiuto alla Lega: quelle dell'«Unità» dicono sì alla Pa-

dania solo nel caso vi sia inclusa la mitica Paflagonia colonizzata dai Veneti, parola del dottor Bepin Segato.

Gazebo di Urbana, fra le giostre calcinate, un motoraduno e il cimitero. Urbana è il paese dei mobili «in stile» e dei Contin, padre e figlio, che si costruiscono in garage il veneto-tank distruttore. Dei parenti, nessuno ha votato. Forse un nipote, in un altro paese. Un elettore, in moto: «Pericolosi, quelli. Avevano un mitra. E se gli scappava un colpo?». Altro elettore, il signor Maron: «E allora? A Rina sono scappati tanti colpi, ma viveva tranquillo a Palermo. Se capita, sappiamo sparare anche qua». Signor Maron, non sta esagerando? «Un corno. Mi non saria per Bossi. Mi saria per la ghiottina in piazza». Segretaria della Lega, Adriana Degani: «Dai, Maron, sta sitto...». Signora, ma qui, chi viene a votare vuole la secessione? «Macché secessione. È un voto di protesta... ma che dico, neanche... È un segnale per dire che qualcosa deve cambiare... Basterebbe un bel federalismo».

Conselve, il paese dei Faccio brothers (in lingua: «fradèi»), capi politico e militare del commando di San Marco. Il gazebo volta le spalle alla targa dedicata a Garibaldi-Mazzini-Cavour «che con mente divinatrice seppero fare assicurare la serva Italia a dignità di Nazione». Si alternano Giuseppe Drago, indagato per San Marco, e Claudio Negrisol, leghista storico e piccolo imprenditore della Life, «come tutti quelli che si ribellano».

Incidente. Un giornalista del Manifesto vuol votare, e vota. Ma parla con accento meridionale. Un vecchio, dietro di lui, lo insulta. Poi spiega: «Mi li coparia tutti, i teroni. Me basta sentirli parlare». Un elettore salta su: «So una barzelletta, sui teroni...». Negrisol: «Per piacere, c'è il giornalista...». Ma no, la racconti! Elettore: «Va bèn. Dunque, un tizio si fa dare da Bossi e Maroni una licenza di caccia ai teroni...». Risate. «Spèta, non è finia. Si compra un mitra, cerca teroni dappertutto ma non li trova. Allora va all'Inps, là li trova per forza. Ma

Tre gazebo illegali

Bologna «vietata» Quasi un flop

BOLOGNA. «Venghino, venghino». Non dice proprio così la pupa mora col foulard verde, ma poco ci manca. Bologna, ore 17 di ieri. Sarà anche il gran referendum per l'indipendenza della padania, ma questi qui sembrano più imbonitori (Deve votare? Viene a votare?) che i sacri fondatori della nuova patria.

Ieri il tempo incerto ha fatto rimanere in città tanta gente. Una manna, avevano pensato i leghisti. Ma a vedere sembra che la maggior parte dei bolognesi a passeggio, scivoli via con un'occhiata distratta. «Sta andando benissimo», hanno ripetuto per tutto il giorno i leghisti. Sarà. Certo, si fermano i due turisti di Bassano, la signora arrabbiata di Pavia («là si che lavorano duro»), il vecchio comunista deluso, i due figli dell'artigiano. Però...Sia come sia, a fine giornata la Lega comunica che i votanti sono stati 3.000. Vero? Falso? Le cifre tanto le hanno solo loro.

Pensare che la Lega a Bologna era partita con una pubblicità alla grande. Cosa c'è infatti meglio di un boicottaggio? Perché Bologna «è stata l'unica città del nord dove Prefetto e Comune hanno negato l'autorizzazione ai gazebo», strepitanolo Carroccio. È finita che invece di 40, ne hanno fatti solo tre. Tutti illegali. Il colpaccio sarebbe stato se fosse arrivato un arresto, o almeno una denuncia, anche piccola piccola. «Se ci arrestano faremo resistenza passiva» annuncia con gli occhi che brillano del gazebo. Niente.

L'unico brivido è arrivato verso le 17.30 nella tenda bianca di via Indipendenza. «Ma non vi vergognate a stare proprio la statua di Giuseppe Garibaldi a fare una pagliacciata del genere», sibila una ragazza dai capelli corti. Dal gazebo si alza fulmineo un bassotto e le si fa sotto vicinissimo. Minaccioso. «È una provocazione, la nostra», ringhia. «Sì, ma stupida. Mio nonno ha rischiato la vita per l'unità d'Italia. Un sacco di ragazzi sono morti. Ma la conoscete la storia?». «Quella è roba di 100 anni fa. Noi adesso vogliamo cambiare». Vanno avanti per un po'. Fino a che il leghista corre a chiamare la polizia ferma nella camionetta dall'altra parte della strada. I poliziotti arrivano. Sospirano. Senevano.

Per il resto è stato, come dire, un referendum alla buona. Come al gazebo sotto le Due Torri. Con loro che chiedono a tutti un documento. «Non ha la carta d'identità o la patente? Va bene anche l'abbonamento dell'autobus. La tessera del cinema. L'iscrizione alla boccia...». E tirano fuori i moduli padani dallo scatolone dei biscotti (i Petit Paluani). Al vecchietto che vuole capire. E allora il leghista grande e grosso gli mostra il suo passaporto della Padania con la bandierina blu dell'«Europa dei popoli». «Bella questa bandiera. La voglio comprare - dice il vecchietto - ma dove la trovo? Dappertutto?». «Comeno, dappertutto?».

all'Inps nessun impiegato lo bada. Lui tira fuori uno scaccia pensieri e lo suona, dlèng-dlèng. Gli impiegati saltano su: «uè cumpà!». Elui, ta-ta-ta-ta li fa fuori tutti». Gran risate. «Spèta, non è finia. Lo proccano. È il giudice lo condanna. Sapete per cosa? Caccia in riserva usando richiami».

Un delirio: sghignazzate tenendosi la pancia. Insomma, a San Marco si poteva anche usare il lancio fiamme? Drago: «Ma dai. Quelli si sono fatti il tank solo perché volevano dimostrare la manualità dei veneti: un napoletano mica sarebbe stato capace». Uno scrutatore apparentemente esagitato porta il cronista al bar: «Non stia a sentirli. No? Confidenziale: «Qua ci basterebbe avere la regione autonoma, altro che secessione, quella non la vuole nessuno. Non vede quanto pochi votano? Semo bona gente». Il barista: «Cio, ma se dise Padania o Padania?». Lo scrutatore va in tilt. Spario.

Michele Sartori